

L'INSEGNAMENTO DEL DETTATO E LA CORREZIONE DEI COMPITI

nella Scuola Elementare

INSEGNAMENTO DEL DETTATO

Leggo in « Scuola in Azione » N. 9 dei « Diritti » quanto Giorgio Gabrielli consiglia intorno al Dettato. Perché non si abbia a credere che io voglia polemizzare con l'illustre e benemerito educatore, sento il dovere di premettere, innanzi tutto, che non posso mai essere così abbastanza d'accordo con Lui come quando afferma che « è impossibile pretendere che tutti gli alunni in un dato momento possano pensare e fare ugualmente bene la stessa cosa »; quando enumera, sfidando i lettori a contraddirlo, tutte le cause che rendono il Dettato arido, monotono, mal sopportato, poco gradito, perchè « esercizio collettivo imposto in un dato momento dal Maestro ».

Lo spirito segreto di autodidattica che informa i nuovi programmi fa infatti a pugni con una disciplina, quale è il Dettato, che, dal modo com'è fatto nelle nostre scuole, comporta veramente la soppressione personale di ogni disposizione del discente e sostituisce alla libera elezione dell'alunno la volontà del Maestro.

I nuovi programmi non escludono il Dettato, quindi non lo si ritiene, come invece afferma il Gabrielli, « un esercizio che si risolve in un perditempo », ma gli si riconosce una certa importanza, per cui non è « quasi sempre un esercizio inefficace ed improduttivo » come invece G. Gabrielli sostiene.

La cultura, l'abilità, il tatto del Maestro consistono proprio nel sapere rendere meno noiose ed aride alcune discipline tra le quali occupa un posto preminente il Dettato.

G. Gabrielli, con spirito critico, enumera tutte le cause che fanno del Dettato una disciplina noiosa e si sofferma soltanto ad indicare alcune norme generali, secondo le quali lo si possa rendere meno improduttivo, dato che, secondo Lui, « difficilmente tale esercizio può essere sradicato dalla tradizione scolastica ».

Affermare che il Dettato sia « quasi sempre inefficace, improduttivo; un perditempo » è cosa questa che non posso non contraddire al suddato funzionario, poiché, se in parte ciò è vero, è solo *in conseguenza*

di un metodo difettoso, in aperta antitesi coi progressi psicologici degli ultimi anni. Se consideriamo, infatti, com'è inteso il Dettato ancora oggi, dalla maggior parte dei Maestri e com'è fatto nelle nostre scuole elementari, non possiamo non convenire che si riduce ad un mezzo di *verificazione e non di insegnamento*.

Dopo gl'innumerevoli studi, di cui i lavori scientifici di Egger, di Kusmaul, di Ballet, di Ribot sono la sintesi, non è più possibile non deplorare i metodi attualmente in uso.

Sapere la propria ortografia significa avere nella memoria l'immagine esatta delle parole ed anche conoscere le variazioni delle stesse parole nella frase, secondo le regole grammaticali. La parola e per conseguenza la sua ortografia, è fissata nella nostra memoria in quattro ricordi distinti: UEDITIVO, VISUALE, GRAFICO, DI ARTICOLAZIONE.

Quando il Maestro detta una parola che l'allievo non conosce, che cosa avviene? L'alunno cerca nella sua memoria, la forma della parola; se non la trova e non riesce a copiarla dal quaderno del compagno, fa uno sforzo di logica, ma per quanti sforzi d'intelligenza egli faccia, non riesce a trovare l'ortografia d'una parola che ignora. A questa considerazione si aggiunga il fatto degli omonimi e degli omofoni, che la pronuncia di molti Maestri e l'orecchio di molti allievi non riescono a distinguere, si aggiungano tutti gli altri inconvenienti magistralmente lamentati dal Gabrielli e non c'è da meravigliarsi se in un dettato abbastanza breve si riscontrino numerosi errori. Con il metodo di dettare al fanciullo delle parole che ignora, necessariamente egli deve scrivere tutto in maniera errata, e la parola scritta male si fissa nella sua memoria mediante *i ricordi grafici visuali*. La correzione del Maestro non distrugge il ricordo grafico vizioso, il ricordo che guida la mano del fanciullo e gli fa ripetere lo stesso errore dieci, venti volte commesso, perché l'errore ha fatto intervenire il fanciullo; la correzione ammesso che la legga, lo lascia invece indifferente e passivo. Io so, per esperienza, che non si distrugge il ricordo *grafico vizioso*, invitando il fanciullo a correggere la parola scritta male e sottolineata in rosso dal Maestro, perché l'alunno spesso vi apporta la correzione rivolgendosi al compagno, spessissimo corregge da sé tornando a sbagliare ed i colleghi possono rendermene testimonianza. Bisogna quindi ammettere che, se i nostri alunni apprendono oggi l'ortografia d'uso, non è per il Dettato, ma contro il Dettato.

Dopo questa premessa, passo a dire brevemente come io faccio per rendere invece interessante il « poco gradito esercizio » ed anche efficace ed istruttivo.

1 - Ad evitare che la memoria dell'alunno possa immagazzinare un aspetto falso della parola, io preferisco dettare un brano che gli alunni abbiano prima letto con piacere; scrivo alla lavagna le parole

difficili, richiamando l'attenzione degli allievi sulle difficoltà, sui suoni simili, ecc. Invito tutti gli alunni ad articolare ad alta voce le parole difficili, da me scritte alla lavagna. L'articolazione è un eccellente esercizio che obbliga i fanciulli a rivolgere tutta la loro attenzione sulla compilazione delle sillabe e ne fissa la fisionomia.

2 - Finito il Dettato, che preferisco sempre breve, ogni alunno corregge il quaderno del compagno di banco, cosa questa che vien fatta da tutti indistintamente col massimo interesse. Inoltre, poiché le leggi per la fissazione dei ricordi richiedono la ripetizione e lo sforzo, raccolgo i quaderni, avverto gli alunni che il giorno dopo rivedremo insieme il dettato, e poiché è indispensabile che il fanciullo abbia sotto gli occhi l'errore che ha fatto, mando, il giorno seguente, alla lavagna l'alunno facendogli copiare dal suo quaderno quelle parole errate — da me sottolineate in rosso — ed invitandolo a scrivere alla destra di esse la parola in forma corretta. E' questo un esercizio al quale interviene attivamente tutta la classe, checché ne dica Giorgio Gabrielli.

La prova inconfutabile che il mio lavoro sia stato veramente proficuo e per gli alunni interessante ed istruttivo, mi viene data quando ancora il giorno dopo ripeto lo stesso dettato (sempre nelle prime tre classi; nelle altre due non occorre ridettare l'esercizio precedente) senza più scrivere alla lavagna le parole difficili. Assegno allora soltanto il voto che, se non ottimo, sarà indubbiamente buono — anche gli strafalcioni non fanno che uno o due errori — voto che non poco contribuisce a stimolare gli alunni a prestare maggiore attenzione nel prossimo esercizio che faccio nell'altra settimana.

Sento le querele dei molti colleghi, pei quali ogni innovazione suona sempre confusione; sento che tutti in coro, protestando, mi ripetono: — Questa tua riforma del dettato: di fare due volte nel corso di una settimana lo stesso dettato, richiede molto lavoro e comporta uno sciupio di tempo che noi non abbiamo, data la mole del programma che ci assilla.

Rispondo a tutti che l'arte del Maestro consiste proprio nel saper perdere tempo, il quale, nel caso nostro, viene invece compensato ad usura, perché l'alunno, conoscendo l'ortografia delle parole, farà meno errori anche nel componimento ed in tutti gli esercizi di lingua. Ma come si fa a dire, su due piedi, mi si consenta la frase, che si perde tempo se è invece il solo impiegato bene, il solo che serve a fare imparare, a richiamare tutta l'attenzione, il solo che renda veramente interessante, efficace, istruttivo il Dettato?

Ne dubiterà anche l'illustre Ispettore Centrale G. Gabrielli? In tal caso mi conceda l'alto onore di visitare la mia scuola: si persuaderà allora inconfutabilmente, come molti altri Suoi illustri colleghi, di queste mie modestissime asserzioni, frutto di modesto studio e di non

meno modesta e lunga esperienza; e non potrà allora non convenire con me che, se il marcio c'è, non sta tutto nella natura del dettato, com'egli afferma, ma nel modo, invece, come questo esercizio è ancora fatto, nelle nostre scuole elementari, dalla maggior parte dei Maestri.

CARMELO ARDITO

N. 14 De « I DIRITTI » - 30 aprile 1949 - pag. 304. « *Consulenza didattica* » - Risposta di G. Gabrielli.

« IL DETTATO E LA SUA UTILITA' di (C. Ardito) ».

I programmi, è vero, non escludono, anzi prescrivono il dettato, e io mi sono messo in contrasto con la lettera, non con il loro spirito.

Ha ragione di contrastarlo; come ha « senza dubbio colto nel segno » quando analizza gli elementi che concorrerebbero a fare del dettato un esercizio utile ai fini didattici.

Poiché le osservazioni e le proposte che Ella ha fatto, meritano più approfondita discussione, mi riservo di esporle a parte, insieme a mie considerazioni.

Frattanto Ella dovrebbe condurre avanti degli esperimenti e incoraggiare qualche altro collega a seguirla sul terreno sperimentale » (G. Gabrielli).

N. 16 De « I DIRITTI » - 31 maggio 1949 - pag. 347 « *Consulenza didattica* ».

Sul Dettato (Carmelo Ardito).

Fare correggere il dettato dai compagni di banco è un espediente che ha il suo valore e la sua efficacia. E così pure quello di fare trascrivere alla lavagna le parole errate, invitando lo stesso autore a correggersi, raggiunge l'effetto di richiamare l'attenzione dell'alunno sui propri sbagli. Siamo d'accordo anche nel ritenere che dal modo come è eseguito il dettato e come poi è corretto (o meglio fatto correggere) derivi il profitto.

Se non si avesse fretta, se non si pretendesse la perfezione in partenza da chi per sua natura è imperfetto, se si proporzionasse il lavoro alla capacità di ogni alunno, se insomma la cura e le medicine che Ella consiglia si mettessero da tutti in pratica, la scuola sarebbe più proficua e l'esercizio del dettato meno noioso e i ragazzi ne ricaverebbero maggiore profitto.

Grazie della collaborazione (G. Gabrielli).

LA CORREZIONE DEI COMPITI NELLA SCUOLA ELEMENTARE

Giorgio Gabrielli, illustre funzionario ministeriale ed insigne pedagogista contemporaneo, al quale il nostro lavoro « Sull'insegnamento del Dettato » era stato inviato dattiloscritto (marzo 1949), scriveva testualmente il 30 aprile 1949 sul n. 14 de « I Diritti della Scuola » pag. 304 e sul n. 16 de « I Diritti », 31 maggio 1949 pag. 347, quanto si rileva dalle due sue stesse note, riportate in calce al nostro lavoro.

Dopo questa premessa, riteniamo necessario, prima di passare ai suggerimenti sulla correzione dei compiti, puntualizzare quanto viene suggerito dal Legislatore nei vigenti programmi, pubblicati sei anni dopo, cioè nel 1955.

« La revisione dei compiti deve risolversi in un appello alla capacità di autocorrezione dei fanciulli in forma di collaborazione ».

Che vuol dire tutto ciò?

Avevamo precisato, e val la pena di ripeterci, fin dal 1949 scrivendo sul Dettato, che « questo esercizio come veniva fatto, dalla maggior parte dei Maestri, si riduceva ad un *mezzo di verifica*, e non d'*insegnamento* ».

Quanto scrivemmo allora per il Dettato vale oggi per tutti gli esercizi scritti che si assegnano agli alunni della nostra scuola elementare.

Compiti ed esercizi vengono, infatti, assegnati dal Maestro agli alunni per *verificare* quale sia il profitto degli scolari, di ogni singolo scolaro, su quella data materia di studio, cioè per verificare in quali sbagli o errori sia incorso l'alunno nello svolgimento o nella risoluzione del compito o esercizio assegnatogli.

Compiti ed esercizi hanno la loro validità soltanto se valgono a *migliorare* l'alunno, se si traducono in un efficace mezzo d'insegnamento e non soltanto di verifica da parte del Maestro, è necessario, dunque, richiamare l'attenzione degli alunni sui propri sbagli o errori, invitandoli e illuminandoli a correggersi...

Affinché la revisione dei compiti non si riduca ad una noiosa ed inutile perdita di tempo è necessario, indispensabile, mettere l'alunno, nelle migliori condizioni per non sbagliare e quando in uno sbaglio o errore sia egli incorso « fare appello alle sue capacità di autocorrezione » affinché si corregga da sé, in modo che non ricada, in avvenire, nello stesso sbaglio o errore.

Condizione, infatti, indispensabile perché l'uomo si educi, è ch'egli operi sempre da sé.

« Quanto più un uomo opera da sé tanto più si educa (Henuboldt - Saggi sui limiti della Autorità dello Stato).

La norma da seguire perché un esercizio di dettatura, di composizione, di storia, geografia e scienze ecc. sia davvero utile e proficuo per gli alunni, è la seguente:

Correggere sempre l'esercizio perché sarebbe meglio non farlo fare agli alunni, anziché lasciarlo senza correzione.

Il Maestro che assegna un esercizio e poi non si cura di correggerlo è un incosciente.

E' ovvio che il Maestro assegna un compito per conoscere il reale profitto dei suoi alunni, di ciascuno dei suoi alunni, e nel contempo la validità del suo insegnamento.

Mediante la correzione egli potrà non soltanto richiamare l'attenzione dell'alunno sui propri sbagli o errori, invitandolo ad apportare le relative correzioni, ma avrà anche la possibilità di modificare, se necessario, il suo metodo d'insegnamento, in modo che lo scolaro possa, in avvenire, apprendere meglio.

La revisione dei compiti è, quindi, un precipuo dovere del Maestro. Come bisogna operare perché dalla correzione l'alunno tragga il massimo profitto?

In merito alla correzione del « Dettato », riteniamo di non aver altro da dire dopo quanto è stato da noi scritto nel nostro lavoro sul suo insegnamento, in cui sono puntualizzate non solo le cause per cui l'alunno spesso scrive in maniera errata le parole, ma sono altresì enumerati i rimedi per evitare quanto più è possibile tali cause e per fare del « dettato » un esercizio interessante, efficace ed istruttivo.

I medesimi suggerimenti valgono anche per la « Composizione » e per tutti gli esercizi di lingua.

I Maestri spesso riferiscono che i nostri alunni lasciano a desiderare nella « composizione ».

« La botte — dice un nostro proverbio popolare — dà il vino che ha ».

L'alunno si esprime in conformità al patrimonio linguistico da lui posseduto, né potrebbe fare altrimenti.

Noi vorremmo che alunni di otto, nove, dieci anni si esprimessero scrivendo come noi, almeno come noi, il che è assurdo e pazzesco pretendere.

Cerchiamo di arricchire il patrimonio linguistico dei nostri alunni mediante la lettura, la recitazione, il dialogo, la conversazione, ecc. fatta quest'ultima sempre in corretta lingua italiana; educiamo, anzi incoraggiamo, gli alunni a parlare, a conversare tra di loro e con noi senza far uso di parole dialettali, cerchiamo di accertare sempre che ogni alunno abbia chiaramente compreso il significato delle parole e delle frasi che sono oggetto di « letture » o di « recitazione », senza ostinarci a volere dai nostri ragazzi più di quanto essi possano darci.

Compito del Maestro, anzi suo precipuo dovere, resta sempre:

a) richiamare tempestivamente (nello stesso istante in cui l'alunno stia per fare o abbia fatto uno sbaglio o errore) l'attenzione dell'alunno sui propri sbagli, invitandolo a correggersi;

b) proporzionare le difficoltà alle capacità mentali di ogni alunno.

Quando gli alunni fanno molti sbagli, enormi sbagli, siano essi di ortografia, d'improprietà, di calcolo, ecc. la colpa non è affatto degli scolari, ma del loro Maestro che ha imposto dei compiti che gli alunni, date le loro capacità intellettuali, non possono assolutamente fare.

Nessuno può fare in modo corretto e preciso un lavoro se prima non gli venga insegnato come quel dato lavoro debba esser fatto, e, non basta insegnare come quel lavoro « debba esser fatto » è necessario, altresì, che quel lavoro risponda ad un interesse di colui che deve farlo e sia proporzionato alle sue capacità intellettuali.

Nessun alunno, infatti, può scrivere in forma corretta una parola se non ne conoscesse l'esatta ortografia.

Sia ben chiaro che non intendiamo affatto dire che il Maestro debba assegnare compiti facili; egli ha il dovere di assegnare compiti soltanto proporzionati alla capacità mentale dei suoi alunni, di ogni singolo suo alunno avendo cura che i compiti siano anche interessanti.

In *prima classe*, durante la lunga esperienza tra i banchi della nostra aula, avevamo cura di invitare gli alunni a dire il nome di un oggetto, di un giocattolo, di un animale, di un fiore, ecc. da loro conosciuti.

Noi spesso, ma non sempre, disegnavamo alla lavagna gli oggetti nominati dai singoli alunni scrivendo sotto il disegno il relativo nome, che leggevamo prima noi ad alta voce e successivamente invitavamo gli alunni a leggerlo, avvertendoli a prestare la massima attenzione sull'ortografia di ogni parola. Ciò facevamo, consapevoli che la parola, e per conseguenza la sua ortografia, è fissata nella memoria mediante i ricordi: UEDITIVO - VISUALE - GRAFICO e di ARTICOLAZIONE.

Fatto ciò, invitavamo gli alunni *a copiare* sul loro quaderno tutte le parole da noi scritte alla lavagna

Il giorno seguente dettavamo le stesse parole (senza più scriverle alla lavagna). Anche gli svogliati, i disattenti non facevano che qualche errore e questi venivano mandati alla lavagna ed invitati a scrivere la parola sbagliata e alla tua destra la stessa parola in forma corretta.

Questo esercizio durava per tutto il primo trimestre e per buona parte del secondo. Passavamo poi a fare brevi dettati, avendo sempre cura di scrivere alla lavagna tutte le parole ed invitando i migliori alun-

ni a leggerle ad alta voce dopo averle lette noi. Cancellavamo quanto avevamo scritto alla lavagna e passavamo alla dettatura.

I colleghi, che insegnano nella prima classe del primo ciclo, provino quanto noi suggeriamo e si persuaderanno che gli alunni, così guidati, imparano a conoscere l'ortografia delle parole, faranno, in seguito scrivendo, meno sbagli ed è quel che più conta.

A qual fine viene ancora consigliato l'esercizio del dettato nella nostra scuola se non soltanto per questo: *che l'alunno impari l'ortografia delle parole?*

Per evitare, altresì, che l'alunno faccia numerosi sbagli o errori è indispensabile che il Maestro sorvegli e guidi (anziché star seduto in cattedra) i suoi alunni mentre lavorano, illuminandoli a documentarsi, aiutandoli ad autocorreggere lo sbaglio e l'errore, possibilmente nello stesso istante, in cui viene commesso.

Non opera in tal modo l'istruttore di una scuola guida? Egli, dopo aver pazientemente spiegato e mostrato come si mette in moto il motore di un'auto e cosa bisogna fare perché da ferma la macchina si muova, sorveglia i movimenti del suo allievo perché siano giusti e non falsi e quando si accorge che l'allievo sta per fare un movimento sbagliato, non attende affatto che lo compia per poi correggerlo, ma, servendosi dei doppi comandi, impedisce all'allievo di compierlo. L'istruttore del caso ipotizzato è pure un insegnante, ma un insegnante che corregge, a differenza di noi Maestri, lo sbaglio nello stesso momento in cui l'allievo sta per commetterlo.

Nella scuola accade il contrario: il Maestro attende che lo scolaro abbia prima commesso l'errore per poi correggerlo, e quel ch'è peggio, pretende dal suo alunno che scriva, sotto dettato, in forma corretta, una parola di cui ne ignora l'ortografia, e la ignora per colpa del suo Maestro che non si è curato d'insegnargli prima come quella parola si scrive correttamente.

« L'istruttore ha di fronte a sé soltanto un alunno, protestano in coro i Maestri, e noi ne abbiamo non meno di trenta, non è assolutamente possibile fare ciò che ci viene suggerito: richiamare l'attenzione di ogni alunno, nello stesso tempo in cui commette uno sbaglio, illuminandolo a documentarsi, aiutandolo ad autocorreggersi ».

Ci rendiamo conto che non è davvero possibile fare ciò che noi modestamente suggeriamo, ma non lo è possibile soltanto per quel Maestro il quale anziché girare tra i banchi mentre i suoi alunni lavorano sta, invece, seduto comodamente in cattedra.

Affermiamo ciò perché sappiamo, per lunga esperienza che, se il Maestro gira tra i banchi mentre i suoi alunni lavorano, molti sbagli o errori possono essere evitati, altri vengono autocorretti dagli alunni quando su questi sbagli il Maestro si cura di richiamare la loro atten-

zione, come sappiamo, altresì che tutte le obiezioni vengono sempre mosse dai Maestri pigri ed incoscienti perché inconsapevoli della loro ardua missione di educatori dell'infanzia.

Ripetiamo a costoro che, per fortuna, sono pochissimi in ogni plesso scolastico, è *meglio non far fare agli alunni un esercizio, anzichè lasciarlo senza correzione.*

Ma è poi davvero impossibile per un Maestro volenteroso la correzione di un esercizio di dettatura, di aritmetica, ecc. eseguito non da trenta, ma da cinquanta e più alunni?

A questo punto è necessario puntualizzare che i programmi parlano non di *correzione* (revisione), ma di autocorrezione e la ragione è ovvia: la correzione del Maestro, ammesso che l'alunno la legga, lo lascia indifferente, non così *l'autocorrezione* che richiede massima attenzione e sforzo da parte dell'alunno.

Ciò premesso, passeremo a dire come, da maestri, facevamo la correzione e se fu possibile a noi il farla, a noi che avevamo allora dai cinquanta ai sessanta alunni, sarà più facile ora che il numero degli alunni di una classe non supera i trentacinque.

Per il Dettato: leggevamo il brano scelto e dopo passavamo alla sua dettatura, finita la quale rileggevamo il brano ad alta voce e dopo lo scrivevamo alla lavagna, invitando gli alunni a sottolineare sul loro quaderno gli sbagli in cui erano incorsi e a scrivere, sopra la parola in forma corretta.

Adottavamo questo procedimento nelle classi terza, quarta, quinta (II Ciclo); per le classi del I Ciclo abbiamo già puntualizzato come facevamo.

Per i Compiti ed esercizi di Aritmetica: Assegnavamo a tutti gli alunni alcune operazioni, dei quesiti di calcolo o un problema.

Quando ci accertavamo che i nostri alunni avevano eseguito il compito assegnato, mandavamo uno di loro alla lavagna, perché rifacesse l'esercizio ed invitavamo gli altri ad apportare, sul loro quaderno, le eventuali correzioni di calcolo nelle quali erano incorsi.

Non ci si venga a dire, quindi che « è assolutamente impossibile pretendere da un Maestro che egli corregga tutti i compiti ».

Il Maestro (lo ripetiamo fino alla noia e val la pena di ripeterci) non deve correggere i compiti, ha invece il sacrosanto dovere di porre l'alunno nelle migliori condizioni perché si corregga da sé (autocorrezione).

Se egli curerà di richiamare sempre l'attenzione dei suoi alunni sui propri sbagli vedrà alla fine di ogni anno scolastico che il tempo dedicato alla *REVISIONE* dei compiti non è stato, né da lui né da ogni singolo suo alunno, speso invano, in quanto i suoi scolari ne hanno ricavato il massimo profitto.

Se i Maestri, a scuola, attueranno quanto noi ci siamo permessi modestamente di suggerire; se in ogni docente non verranno a mancare impegno e buona volontà, i nostri scolari apprenderanno certamente a far meglio; faranno meno sbagli o errori nei loro compiti, la scuola sarà più interessante e gioiosa e « gli alunni ne ricaveranno maggiore profitto ».

CARMELO ARDITO